

Final Slam

Di Valentino Bonu

Ogni anno, nel tennis professionistico, migliaia di giocatori e allenatori si preparano a darsi battaglia nei tornei più importanti, con lo scopo di accaparrarsi uno dei trofei maggiori, chiamati Slam. Eppure, solo un centinaio di loro riesce ad arrivare a giocare sui campi più prestigiosi, e soltanto una decina di questi approda alla fase finale, per contendersi un titolo che può valere un’intera carriera.

Marjia Melnyk faceva parte di quella decina, e avrebbe fatto di tutto pur di riuscire a riscrivere da capo la sua storia.

Era arrivata alla Final Slam dopo una prolungata assenza dai campi durata ben dodici mesi; cosa che, a differenza di altri sport, nel tennis può gettarti giù nel dimenticatoio per sempre.

La sua fortuna era stata la meritocrazia; infatti, era riuscita a partecipare al campionato mondiale grazie a quel cognome ucraino che portava sulle spalle e che usava come marchio per i suoi prodotti sponsorizzati, lo stesso che aveva occupato il vertice della classifica delle più forti tenniste del Mondo per ben tre anni consecutivi.

Ma l'ex reginetta del ballo, proprio nel momento di massimo splendore del suo tennis, era stata colpita duramente da un gancio destro di quel famoso pugile chiamato da alcuni “sfortuna”, da altri “karma” e da altri ancora “destino”. In breve, si era rotta il crociato.

Immaginate vivere la vita dei vostri sogni, dopo tre decadi passate ad allenarvi per raggiungere quel traguardo tanto ambito, e vedere terminare tutto in quel breve secondo che intercorre tra il colpire la pallina, mentre la vostra postura sposta il peso un po’ troppo in là, e la perdita dell’equilibrio, della partita, del torneo, dell’allenatore, degli sponsor, della mobilità articolare, della chiarezza mentale e di tutte quelle persone di cui vi eravate impropriamente circondati fino a quel momento; come un marito che vi faceva da agente meramente per opportunismo, ad esempio.

Pensate, inoltre, di rischiare di morire per complicanze durante l’operazione. Come vi sareste sentiti al suo posto? Male?

Marjia Melnyk se la ricordava piuttosto bene quella sensazione, immobile sul letto d’ospedale, mentre tutti i suoi avversari si prendevano i punti che sarebbero spettati a lei. Ma la rabbia per quel cognome che scendeva nel ranking, cresceva invece per ogni “undici mesi sono pochi” e “non ce la farai mai, è impossibile recuperare in così poco tempo” che sentiva dalle persone che la stavano curando.

Nessuno dei medici credeva in lei, tranne un giovane fisioterapista che, essendo segretamente suo fan, non poteva che tifare per il suo rientro in campo, incitandola quotidianamente a dimostrare a tutti coloro che non credevano più in lei che poteva farcela, che poteva tornare per un ultimo Slam.

«Solo perché le cose stanno andando male non significa che finiranno peggio!» le aveva detto una volta con lo scopo di farla tornare a sorridere, durante una delle loro consuete passeggiate terapeutiche nel parco dell'ospedale.

Probabilmente quella frase era stato il peggior modo per spronarla a tornare sul campo da gioco, eppure tanto la motivazione datale da quell'unico ragazzo che credeva nel suo ritorno, quanto la piena consapevolezza del triste abbandono da parte del resto del Mondo, l'avevano spinta a rimettersi seriamente in gioco.

La ragazza correva e si allenava già dopo pochi mesi dall'intervento, ma purtroppo non era più in grado di esprimere il tennis migliore della sua carriera, come prima dell'infortunio. Era finita la sua era? Era giunto il momento di tornare a casa e appendere la racchetta al muro?

No, c'era ancora tempo per un ultimo grande Slam da giocare. C'era tempo per un'ultima finale mondiale.

Il destino però, a volte, sa essere molto goliardico con chi prova a sfidarlo. Ed ecco, allora, che l'avversaria che aveva “spezzato” la carriera di Marjia, galeotta di aver fatto partire quel colpo che tanto male aveva procurato al suo corpo e al suo animo, era stata clamorosamente battuta nella semifinale dello Slam... da una new entry.

Sofia Tacconi, promessa del tennis femminile italiano, era la bimba prodigo di quel torneo. Arrivata con calma e perseveranza alle vette della parte più infima del professionismo mondiale, era riuscita a farsi notare dai grandi, macinando vittorie su vittorie per guadagnarsi, così, la porta d'accesso al suo primo Slam. Era la sua grande occasione.

Quello spirito da guerriera se lo portava da sempre dentro al suo animo, essendo fortemente legata alla sua terra di nascita: il Sud Italia. Aveva lasciato i parenti, gli amici e la casa natia per inseguire il suo sogno sportivo, come tanti prima di lei; eppure, tornava spesso lì dove era iniziata la sua straordinaria avventura, nel profondo Sud, poiché ritornare le ricordava che non lottava solo per se stessa ma anche per tutta la sua gente.

La Sicilia, infatti, non è la criminalità organizzata ma la spiaggia su cui Sofia si allenava ogni mattina, sostenuta dai cori del suo allenatore e dei suoi amici d'infanzia. La Sicilia non è l'appalto vinto grazie ad una tangente data al politico di turno, ma sua nonna, che dopo ogni allenamento, sotto al Sole cocente, le faceva trovare un piatto pronto in tavola.

Sì, le faceva, perché sebbene fosse stata lei ad indottrinarla all'arte del tennis, purtroppo non era arrivata a vederla giocare quella sua prima finale Slam. Se ne era andata proprio la sera prima della partita.

Nel momento migliore della sua carriera, la giovane ragazza aveva perso un pezzo prezioso della sua anima, ed inutili erano state le condoglianze degli amici e del suo coach. Il cuore della povera ragazza, allora, non poteva che essere spezzato a causa della notizia del lutto della sua amata nonna, che tanto bene aveva fatto per lei mentre era in vita.

E Sofia si colpevolizzava per tutto quel tempo che aveva trascorso ad inseguire cecamente la sua passione. Era come se sentisse di aver dimenticato di dedicare il giusto quantitativo di momenti umani a chi l'aveva accompagnata lungo quel duro viaggio troppo artificiale, fatto soltanto da vuoti numeri inespressivi.

Perciò, fu lunga la notte prima del match.

Quel giorno, poco prima dell'inizio della finale, entrambe le sfidanti erano chiuse nel loro personale spogliatoio, totalmente isolate da tutto il chiasso infernale che avvolgeva lo stadio stracolmo di tifosi.

Se da una parte, Marjia era calma, tranquilla e preparata a quelle sfide così importanti, essendo stata diverse volte Campione del Mondo, dall'altra, invece, Sofia era agitata e tesa.

«Io posso vincere» sussurrava quest'ultima, tentando di stringere il più possibile il suo smartphone, mentre guardava lo schermo illuminato dall'ultima foto fatta con la nonna scomparsa, mentre tremava per l'emozione del match.

«Io devo vincere» si ripeteva, invece, Marjia, mentre osservava da lontano le stampelle che aveva usato durante l'infortunio, appoggiate su un angolo del suo spogliatoio come a ricordarle ciò che l'aveva portata fino a quella finale.

Le due scesero in campo in momenti diversi, l'ucraina prima e l'italiana subito dopo a seguire. Se per Marjia il pubblico cantava e applaudiva, mentre lo speaker elencava l'enorme numero di trofei vinti in carriera dalla ex numero uno del Mondo, per Sofia lo stadio divenne una vera e propria bolgia, dato che tutti sognavano di vederla trionfare per la prima volta.

«La vecchia guardia e il nuovo che avanza, l'usato sicuro e il futuro del tennis mondiale! Finalmente siamo pronti alla sfida dell'anno!» urlò il telecronista, prima di essere crocifisso da un'occhiataccia del giudice di campo. «Non siamo ad una partita di calcio!» brontolò quest'ultimo, in modo abbastanza eccentrico.

Improvvisamente, allora, calò il silenzio. Era il momento del match, non più quello di osannare i propri pupilli.

L'attesa era finita.

Per i primi minuti della gara, il rumore delle scarpe che impattavano sul terreno, fu una consuetudine sonora che rimbombava per tutto lo stadio. Non riuscivano a fare punto in alcun modo, come se la gara fosse bloccata da quello stretto agonismo che entrambe avrebbero voluto imprimere ad ogni colpo battuto senza però riuscirci.

La triste verità era che nessuna delle due riusciva a sovrastare l'altra perché nessuna delle due era arrivata a quella gara al massimo della propria forma. Spesso, infatti, si pretende che gli atleti diano sempre il massimo, dimenticando che, prima ancora di essere personaggi sportivi, sono persone.

Marjia e Sofia erano Esseri Umani deboli, con difetti, e a cui il destino aveva dedicato il suo scherzo più ridicolo, ovvero quello di affliggere ad ognuna delle due un dolore così grande da pregiudicare la cosa più importante della loro vita, la loro passione per il tennis.

Quel peso addosso le bloccava. Da una parte c'era chi doveva vincere per confermare a se stessa di non essere arrivata all'ultima pagina della sua vita sportiva, e dall'altra chi doveva trionfare per il suo popolo, per la sua famiglia e la nonna tristemente scomparsa.

Poi, in un attimo, avvenne il miracolo.

Marjia, osservando poco sopra la zona di campo occupata dall'avversaria, intravide per appena un millesimo di secondo un cappellino col suo nome scritto sopra. Perdendo quel prezioso punto, a causa della distrazione, si rese conto che sotto al copricapo c'era quell'unico medico che aveva creduto in lei, camuffatosi per non farsi riconoscere e probabilmente per non distrarla durante la partita.

«È venuto» sussurrò, dimenticandosi di tutto ciò che aveva passato. Era stato un lungo viaggio, e quella pia anima era stata l'unica a credere in lei dopo la grande caduta che le aveva spaccato in due la carriera. Non c'era più dolore fisico, non c'era più annebbiamento mentale, non c'era più alcun ex marito opportunista né dottore che dubitava delle sue capacità. C'era solo quel suo piccolo grande fan, l'ultimo a crederci oltre lei.

Dall'altra parte del campo, invece, dopo aver conquistato quel punto tanto importante, Sofia osservava confusa Marjia che era ferma in battuta con lo sguardo fisso sugli spalti. Il Sole cocente colpiva in testa l'ucraina, bagnando coi suoi raggi i capelli biondi e la pelle bianca della ragazza, ma accecando al contempo l'olivastra italiana dai capelli bruni. Fu solo per un secondo, soltanto per un singolo secondo, eppure, grazie a quella luce abbagliante, per lei fu come rivivere quelle intense giornate in spiaggia, sorretta dal pubblico di chiassosi amici siciliani e motivata dal piatto pronto che avrebbe trovato a tavola, preparato dall'amata nonna.

«Non se n'è andata, lei mi sta guardando» sussurrò Sofia, mentre una nuvola copriva il Sole cocente, ristabilendo il clima ideale per lasciarle esternare il suo miglior tennis.

Allora, si sistemò il berretto bianco e sorrise a Marjia, mentre il campo da gioco si trasformava nel teatro dello scontro più bello dell'anno.

L'ucraina, seria come sempre, non poté che osservare quello sguardo compiaciuto della ragazza italiana che aveva di fronte; così, pronta anche lei a far entrare nel vivo la partita, le fece un cenno con la testa e lanciò la pallina più forte che poteva.

Era, finalmente, iniziata la Final Slam.

#

La più grande fortuna dell'Essere Umano risiede nella concreta possibilità, ogni giorno, di poter costruire la miglior versione di se stesso.